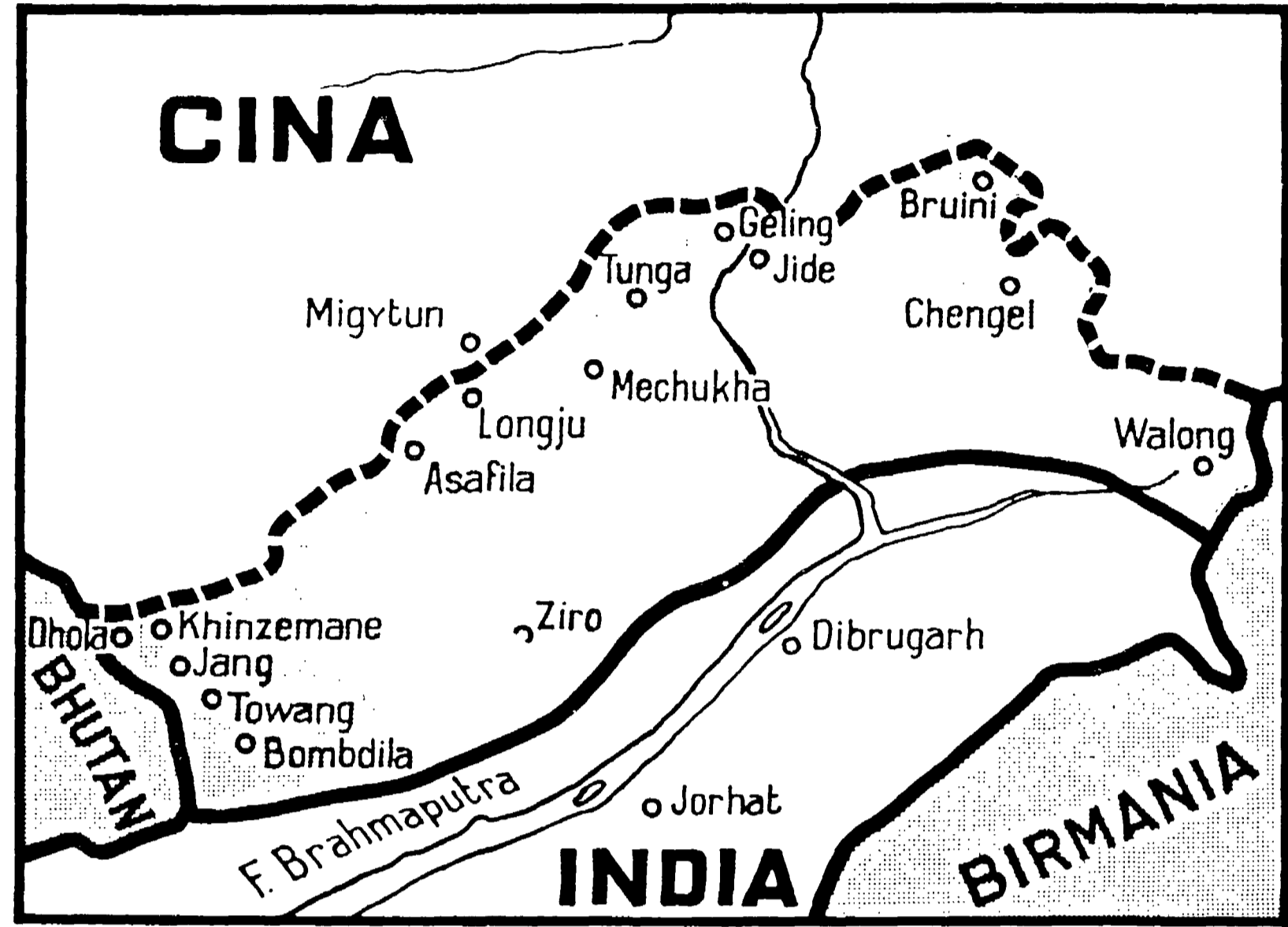


Questo il quadro del contrasto cino-indiano

Le frontiere contestate



La zona in rosso indica il territorio in contestazione nel settore orientale del confine cino-indiano. Il tratteggiato indica la linea Mac Mahon che i cinesi non riconoscono come confine tra i due paesi

Un ufficiale inglese, nel 1914, tracciò su una carta geografica quello che avrebbe dovuto essere il confine tra l'India e la Cina. L'ufficiale, Mac Mahon, aveva in mente, senza alcun dubbio, gli interessi dell'impero inglese, che a quei tempi disponeva di tutto l'immenso sub-continento indiano. Certamente, non aveva in mente quelli di un'India indipendente, che era ancora di là da venire, e tanto meno della Cina, tanto che la Cina si rifiutò sempre, e costantemente, di riconoscere la «linea Mac Mahon» per buona. Nemmeno il Tibet, che pur essendo sotto la sovranità cinese aveva inviato un suo rappresentante alla conferenza di Simla (dove appunto Mac Mahon tracciò la sua «linea») riconobbe mai, ufficialmente, quella linea. Il delegato tibetano, è vero, mise la sua firma sulla mappa. Ma non sembra possibile sostenere che la sua firma legittima, in assoluto, quel confine.

La linea Mac Mahon passa in regioni difficilmente accessibili, e desolate. Da una parte vi erano i tibetani, dall'altra si erano stabiliti rappresentanti del Khamtang, o le guardie male armate del Dalai Lama, che avevano altre cose cui pensare, piuttosto che ai confini. Nemmeno dopo la liberazione della Cina le cose cambiarono molto: i cinesi installarono pochi posti di frontiera, più o meno lungo il tracciato della linea Mac Mahon, senza tuttavia riconoscerne la validità. Gli indiani fecero altrettanto, sostenendo al contrario che la «linea Mac Mahon» doveva costituire il confine definitivo del loro paese.

Ma non era questo il punto importante. Il fatto è che ad un certo momento nacque, e venne sostenuta nelle sedi più diverse, difficile versioni di questa «linea Mac Mahon». Gli ultimi documenti pubblicati a Pechino, ad esempio, comprendono una lettera inviata da Lin Biao a Nehru il 4 novembre scorso, sostengono che la «linea Mac Mahon» comincia a 27° 11' di latitudine nord, mentre gli indiani pretendono che essa cominci al 27° 38' nord. Saranno, in un passaggio dalle distanze e dalle altitudini parsose, ma nel tratto di terreno compreso in quella differenza di topografia sono compresi alcuni dei centri — Chodong, Junzapot, il ponte di Che Jao, ed altri — la cui occupazione da parte indiana è stata denunciata, e per la quale si sono verificati i principi enunciati da Pechino e mantenuti 40 chilometri di terreno militarizzato fra le forze loro e quelle cinesi.

Nel settore occidentale del fronte, non vi è questione di «linea Mac Mahon»: esiste un confine tradizionale, anche se non delimitato ufficialmente, riconosciuto da entrambe le parti fino al 1959. I cinesi, tra il 1956 e il 1957, costrirono nei suoi pressi la strada che dalla regione autonoma del Sinkiang-Uighur conduce nel Tibet. L'anno scorso gli indiani formarono che questa strada passava sul loro territorio, e cominciarono a rafforzare militarmente la zona. I cinesi sostengono che la rafforzamento tanto da istituire i posti fortificati ad est della linea tradizionale di confine, cioè in territorio cinese. E da questo territorio, sostengono i cinesi, che gli indiani sono stati cacciati e, naturalmente, gli indiani sostengono di essere stati cacciati dal loro proprio territorio.

Le questioni di confine, in zone tanto remote e inaccessibili, sono ovviamente aggravate e difficilmente definibili. Ma, con l'iniziativa cinese dell'altra sera (ritiro sulla «linea» del 1959 e ulteriore ritiro di 20 km.) di una quarantina di chilometri: gli indiani solo di uno o due km. o addirittura rimanere sulle loro posizioni. In questi ultimi giorni, naturalmente, la situazione è mutata e le truppe cinesi dovranno ritirarsi a distanze ben più consistenti. Gli indiani si troveranno nella condizione di poter avanzare, e recuperare un poco del territorio perduto: se vorranno naturalmente osservare i principi enunciati da Pechino e mantenere 40 chilometri di terreno militarizzato fra le forze loro e quelle cinesi.

Si resta vigili. Il solo fatto che Kennedy non voglia sospendere i voli di ricognizione dimostra che Cuba deve restare vigile. E' anche vero che il presidente americano ha accettato di voler affrontare i nuovi problemi nel quadro di negoziati se questo significa portare avanti la trattativa per una vera pace — così ha concluso il commentatore — Cuba favorirà senz'altro questi sviluppi.

Un aereo sconosciuto. L'opinione pubblica mondiale deve essere soprattutto illuminata su questo aspetto del problema, affinché le energie popolari sollevatesi ovunque in segno di solidarietà con Cuba, dinanzi al pericolo imminente di queste ultime settimane, non siano lasciate spegnere nel momento in cui soltanto il blocco navale viene tolto dagli Stati Uniti. Cuba ora è minacciata e lo sarà fin tanto che la pressione di tutti i popoli non sarà costretto l'imperialismo a rinunciare alla sua politica che è contraria al diritto all'autodeterminazione di ogni paese, grande o piccolo che sia. Questo è l'aspetto che parte da Cuba nel giorno in cui il pericolo maggiore appare sventato.

Del resto, vista dall'Avana, la situazione non appare di molto mutata. Il blocco navale non era l'aspetto più direttamente aggredibile del minaccioso aggressione. E' sensibile, da più tempo, per esempio, il peso di alcuni sacchetti alimentari imposti dal blocco economico, e perduta, nonostante la fine della quarantena — la necessità della vigilanza armata contro le violazioni dello spazio aereo.

Nel pomeriggio di oggi, dalla finestra del mio albergo, ho visto volare al basso orizzonte marino un aereo militare sconosciuto, forse un «B-26» statunitense. La batteria antiaerea appostata a qualche centinaio di metri dall'albergo ha aperto il fuoco di intimidazione e l'aereo è velocemente scomparso in direzione delle coste degli Stati Uniti.

Saverio Tutino

Si chiedono ora trattative su tutta la situazione nei Caraib

Minore tensione a Cuba

per la fine del blocco americano

Riserve e preoccupazioni per il mantenimento del blocco economico e i non chiari impegni di non aggressione

Dal nostro inviato
L'AVANA, 21. Stanotte, un'ora dopo la conferenza stampa di Kennedy, è stato formulato il primo commento ufficiale cubano attraverso la quotidiana trasmissione televisiva sul fatto del giorno. Il direttore del «Mundo» Wanguemmett, titolare della rubrica, ha osservato che si tratta dell'applicazione solo parziale — da parte degli USA — dell'accordo di compromesso stabilito tra Kennedy e Krusciot. Tale passo avanti, comunque — ha riconosciuto Wanguemmett — contribuisce ad allentare la tensione nei Caraibi facendo sparire l'immediato pericolo di guerra. Non per questo però — ha aggiunto il commentatore — si può considerare ristabilita la legge: una pace sicura e duratura sarebbe stabilita soltanto se gli Stati Uniti accettassero il programma di cinque punti formulato da Fidel Castro.

Si resta vigili. Il solo fatto che Kennedy non voglia sospendere i voli di ricognizione dimostra che Cuba deve restare vigile. E' anche vero che il presidente americano ha accettato di voler affrontare i nuovi problemi nel quadro di negoziati se questo significa portare avanti la trattativa per una vera pace — così ha concluso il commentatore — Cuba favorirà senz'altro questi sviluppi.

Un aereo sconosciuto. L'opinione pubblica mondiale deve essere soprattutto illuminata su questo aspetto del problema, affinché le energie popolari sollevatesi ovunque in segno di solidarietà con Cuba, dinanzi al pericolo imminente di queste ultime settimane, non siano lasciate spegnere nel momento in cui soltanto il blocco navale viene tolto dagli Stati Uniti. Cuba ora è minacciata e lo sarà fin tanto che la pressione di tutti i popoli non sarà costretto l'imperialismo a rinunciare alla sua politica che è contraria al diritto all'autodeterminazione di ogni paese, grande o piccolo che sia. Questo è l'aspetto che parte da Cuba nel giorno in cui il pericolo maggiore appare sventato.

Non sono banditi



TORONTO (Canada) — Due banditi hanno tentato di rapinare una banca; il cassiere ha preteso prontamente il gheddolo, contro il pulsante dell'allarme posto sotto il banco; dal vicino nido di polizia parte una pattuglia di uomini in borghese che fanno irruzione nella banca... ma il cassiere, convinto di trovarsi di fronte ad altri banditi, estrae la pistola e spara, mettendoli in fuga e costringendoli ad appostarsi dietro l'angolo (come si vede nella telefoto A.P.). Risultato: i due rapinatori se la sono squagliata, anche se a mani vuote

Giallorosa a Toronto

Gli studenti chiedono autonomia per l'Università

«Tribuna politica» di ieri sera è stato discusso il problema dell'Università. I protagonisti i dirigenti delle organizzazioni studentesche universitarie: De Michelis per l'UGL, Muccini per l'AGL, Fava per l'Unsa Cattolica. In più, non si comprende bene perché, un certo Urban rappresentante di una benestante associazione monarchica-madrigalina in cui una caratteristica è quella di somigliare all'«ex re Umberto», e un certo Petronio, un quasi garantente, che dirige l'organizzazione universitaria fascista, nota per gli assalti «epitaffici alle sedi degli organismi studenteschi. In re di esperti non sarebbe l'incisiva incognita della situazione nelle rappresentanze universitarie. Il presidente dell'UNSL, Siro Brocchi, a lui è toccato aprire e concludere la discussione con le interviste che hanno accuratamente citato ogni dettaglio, impegnando sulla crisi della scuola e sui suoi rapporti con il potere e dagli Elts. E' un uomo che ha una grande esperienza e un'ottima cultura. E' stato il primo a parlare e a sostenere il significato che l'Università e la classe di colta di tutto il sistema scolastico, per cui il provvedimento a suo favore debbono precedere ogni altra misura.

Altro luglio, sia pure con sfumature diverse, hanno avuto gli interventi di Muccini, De Michelis e Fava.

Il primo ha posto con molta forza il problema del carattere discriminatorio e classista di tutta la scuola italiana, indicando nella borghesia e nei partiti da essa espressi la responsabilità di una «l'Università italiana di un'epoca di crisi». L'Università ha molti problemi, e gli ha affermato — la classe dirigente, la borghesia, la grande industria hanno utilizzato l'Università come uno strumento di selezione. «Assista Da più di cento anni all'Università hanno il nome, il babbo e il figlio», ha detto, «il figlio del babbo e il figlio della madre». L'Università ha molti problemi, e gli ha affermato — la classe dirigente, la borghesia, la grande industria hanno utilizzato l'Università come uno strumento di selezione.

Al Concilio ecumenico

Il Papa decide di ritirare l'attuale schema Ottaviani

Il Papa ha tagliato ieri, con un atto di autorità, quel nodo che i padri conciliari non erano riusciti a sciogliere, e che ormai ardeva in un modo inestricabile lo schema Ottaviani. Giovanni XXIII ha infatti deciso, superando così le remore del regolamento, di ritirare lo schema sulle fonti della rivelazione e di dare l'incarico a una commissione speciale di riesaminare prima di riportarlo nuovamente su assemblea, per la votazione.

Al posto dello schema Ottaviani domani verrà discusso quello sui mezzi di comunicazione sociale, cioè la stampa, la radio, il cinema e la televisione.

Della decisione papale ha dato conto ieri mattina, prima che si iniziasse i lavori della congregazione generale, monsignor Felici. Secondo quanto assicurò il comunicato ufficiale, monsignor Felici avrebbe detto: «Tenendo conto del fatto che i pareri emersi dagli interventi dei giorni scorsi lasciavano prevedere una discussione piuttosto laboriosa e prolungata

sullo schema delle fonti della rivelazione, è parso utile farlo rivedere di nuovo da una speciale commissione prima di presentarlo al suo esame. Per desiderio del Santo Padre tale commissione sarà composta da alcuni cardinali e da membri tanto della commissione teologica, quanto del segretariato per l'Unione dei cristiani».

Non si conoscono ancora i nomi dei cardinali nominati alla commissione, ma è opinione generale che la presenza in essa del segretario per l'Unione dei cristiani, già veduto la ritirata ottenuta dal cardinale Bea sul cardinale Ottaviani. E' chiaro infatti che l'intervento del presidente del segretariato per l'Unione avrà lo scopo di correggere quella rigidità che impedisce ogni ulteriore colloquio con i protestanti e gli ortodossi. Del resto, la stessa radio vaticana, commentando la decisione papale, ha voluto sottolineare che essa intende facilitare «un esame più approfondito del tema nei suoi vari e molteplici aspetti dottrinali, pastorali

ecumenici». Il che, nella terminologia conciliare, significa appunto quanto si è notato: approfondendo gli aspetti pastorali ed ecumenici dello schema teologico si arriva a tener conto della necessità che esso non impedisca l' avvicinamento in corso con le comunità separate».

La decisione del Papa ha segnato l'introduzione, e la prevalenza, di quello che viene chiamato il «momento umanitario» rispetto al «momento dogmatico» nel Concilio. Significa che è anche vero che Giovanni XXIII non ha fatto se non riaffermare il parere della maggioranza, cioè di quei 1300 padri conciliari che martedì scorso si erano pronunciati per il ritiro dello schema e il cui desiderio non aveva potuto dipendere operante solo per gli ostacoli frapposti dal regolamento. Inoltre, appare evidente che, in una commissione più ristretta, si dovrebbe riuscire con minore difficoltà a trovare una via di compromesso, evitando così che dicano sempre più grave la divisione del Concilio in raggruppamenti di episcopati nazionali, gli uni contro gli altri. Si è saputo infatti che anche martedì gli 800 padri andati per la prosecuzione dei dibattiti erano stati formati dal gruppo dei vescovi italiani, spagnoli e sudamericani, mentre la maggioranza si componeva attorno agli episcopati francese e tedesco, olandese e austriaco.

Sintomo della grave preoccupazione del Vaticano per il perdurare di questa situazione è un commento scritto ieri dall'«Osservatore Romano». Con l'aria di polemicizzare con le interpretazioni di stampa che assegnano ai vari episcopati nazionali le differenti prese di posizione, antipapistiche, l'Osservatore mira in effetti a lamentare l'esistenza di queste posizioni competitive le quali — a suo dire — rivelano soltanto mentalità anacronistiche che peraltro hanno la non innocente debolezza di tenersi per progressiste».